

Cultura & Tempo libero

La Storia delle Storie

di CLAUDIO SANTINI

OLOCAUSTO, SCUOLE E MEMORIA

«La scuola italiana educa la progenie della pura stirpe di Roma che è fascista. Non può dunque comprendere studenti ed insegnanti ebrei di razza degenerata ed avversa al regime». Così il Consiglio dei ministri nella riunione del 2/3 settembre 1938 (son giusti 70 anni fa) e la decisione fu trasmessa anche al Provveditore di Bologna che l'accorse con entusiasmo. I rapporti fra la nostra città e la Comunità israelitica erano antichi e sostanzialmente non problematici. È vero che avevano visto tre secoli di bandi durante lo Stato della Chiesa, ma poi, caduto il Papa Re, reciproco rispetto nella vita sociale ed economica. Nel 1928 la nuova sinagoga; dieci anni dopo però la campagna

alimentata dalla stampa fascista che prima fece percepire i giudei come diversi, poi come ospiti ingrati, infine come nemici. Il 14 luglio il Manifesto della razza con il contributo anche di Arturo Donaggio, direttore della nostra clinica neuropsichiatrica; il 22 agosto il censimento con la schedatura di circa mille semiti a Bologna; ai primi di settembre la purga nelle nostre scuole. Circa sessanta gli alunni da espellere di cui 37 dalle elementari che, per assolvere l'obbligo, furono relegati nelle aule della ex Sirani, in Via Pietralata, con gli insegnanti della «loro razza». Poi l'esclusione di tutti gli ebrei dalla vita sociale petroniana, il sequestro dei loro beni, i lavori forzati, l'olocausto.

L'intervista

Il celebre psichiatra inaugura oggi a Ravenna la rassegna «Dante 09» con un incontro su «Anima e sguardo»

Il Medioevo conosceva la virtù dello sguardo di aprire le porte dell'amore, della visione, del dolore, perfino del terrore. Questa forza sarà la protagonista di una bella conversazione che inaugura oggi alle 18, in piazza del Popolo a Ravenna, la rassegna Dante 09, cinque giorni dedicati al nostro più grande poeta, con la direzione artistica di Davide Rondoni. Rita Parsi, Giovanni Chiaromonte e Eugenio Borgna si interrogheranno sull'incontro tra Dante e Beatrice in Purgatorio (canto XXXIII). Ne parliamo con il professor Borgna, uno degli psichiatri che hanno cambiato la considerazione e la cura della malattia mentale, autore di intensi libri dove si racconta l'esperienza della follia illuminandola con quel misterioso specchio della sofferenza che è l'arte.

Il tema che affronterete è «L'anima e lo sguardo». Di cosa parlerà?

«La scintilla che intendo sviluppare è quella che nasce dall'immagine folgorante di Dante che quando incontra Beatrice dice: "Con li occhi li occhi mi percosse". Gli occhi di Beatrice percuotono quelli del poeta. Nei nostri sguardi sono contenute virtù e risonanze straordinarie che possono arrivare a ferirci con fulgore. Gli occhi, dunque, si rivelano non solo la "finestra dell'anima" di Proust, ma portatori di intense emozioni che vengono comunicate reciprocamente tra chi guarda e chi è guardato».



E cosa succede?

«Come psichiatra seguace della fenomenologia, attenta alle trasformazioni degli esseri umani, vi scorgo una trascendenza che sfugge a definizioni razionali. Questo sguardo è sorgente inattesa di contatto. Quando gli occhi si riflettono in altri occhi, si dà luogo a una realtà psicologica e umana: io guardo dentro di me ma anche dentro un'altra persona, e tale relazione porta fuori dai confini del mio io, dall'isolamento, verso gli altri e il mondo. Gli sguardi sono portatori di dialogo, di colloquio, di comunicazione. Questa è il significato intenso dell'episodio dantesco, che sfocia verso lidi mistici, verso l'ascesa al Paradiso. Lo sguardo ci porta a trascenderci».

Lei parlerà anche dell'occhio inceneritore della gorgone Medusa, di Orfeo e di Teresa D'Avila...

«Sono varianti a volte trasfigurate, a volte deformate, a volte segnate da una crudeltà senza

Chi è

Eugenio Borgna, libero docente in Clinica delle malattie nervose e mentali presso l'Università di Milano è responsabile del Servizio di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara. Autore di numerosi saggi, alterna una produzione più tecnica, a libri più divulgativi



fine, come lo sguardo della gorgone, o come la fatale occhiata che Orfeo rivolge a Euridice, perdendola, o come gli sguardi allucinanti delle esperienze mistiche di Teresa D'Avila, simili per certi aspetti a quelli di alcuni pazienti schizofrenici.

Cos'è per lei l'arte, una sorella più fortunata della follia?

«Gli psicologi fenomenologici guardano alla poesia, alla musica, all'arte come a esperienze di dolore, non come a fredde cre-

azioni. Se non avessimo letto le pagine in cui Leopardi parla della propria malinconia, di come la speranza nasca e muoia in lui, non saremmo in grado di cogliere le esperienze emozionali della tristezza, del dolore, dell'inquietudine, che si rivelano a chi cerca di aprire ponti con chi ha perso ogni possibilità di vivere e di esprimersi, perché sta male. Lo psichiatra più sensibile e rabdo-

Lo sguardo trascendente

L'arma degli occhi, da Orfeo sino a Caravaggio
Borgna: «Quelli di Beatrice percossero Dante»



Le immagini
«La Medusa» di Caravaggio, in alto Dante e Beatrice, biblioteca Marciana di Venezia

mantico non conoscerà mai cos'è il paziente schizofrenico, depresso, se non riesce a stabilire con lui quella misteriosa alleanza che è la relazione».

Di cosa parla l'ultimo suo libro, «Nei luoghi perduti della follia» (Feltrinelli)?

«Si tratta di interventi scritti tra il 1963 e il 1978. È l'espressione diretta della vita nel manicomio femminile di Novara, dove il contatto con le pazienti era continuo: si mangiava insieme, si parlava, si passeggiava con persone che magari da anni non uscivano a vedere il sole. La psichiatria si rivolgeva alla filosofia, all'arte, ai poeti, per provare a capire chi aveva vissuto esperienze strazianti».

Cosa pensa della legge «Basaglia», che trent'anni fa chiuse i manicomi?

«È la migliore delle leggi possibili per realizzare una psichiatria umana. In Germania, in Svizzera, in Olanda hanno grandi tradizioni scientifiche, ma non hanno uno strumento di cura simile. Quando metti insieme 300 persone in un luogo come il manicomio, questo diventa socialmente ingovernabile. Quello che decide il valore terapeutico della psichiatria è soprattutto l'attitudine psicologica ad ascoltare i pazienti, a intuire cosa sta pensando chi hai di fronte interpretando le sue parole e i suoi silenzi, senza mai guardare l'orologio».

Massimo Marino

Ci sono analogie tra le visioni mistiche e la schizofrenia



La mia disciplina si rivolge alla poesia per capire il dolore



Vent'anni fa Inaugurata a Palazzo d'Accursio la mostra sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia

Roversi Monaco: quando portai Dubcek a Bologna

«Ringrazio il rettore e l'Università di Bologna che mi ha tirato fuori dalla pattumiera della Storia nella quale i miei compagni avevano voluto cacciarmi». Con questa frase Alexander Dubcek esordì nell'Aula Magna di Santa Lucia il 13 novembre 1988, quando ricevette la Laurea Honoris Causa dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Alma Mater. Era la prima volta che il leader politico cecoslovacco, protagonista della Primavera di Praga (è stata inaugurata proprio ieri, alla presenza del sindaco, nella Sala d'Ercole a Palazzo D'Accursio la mostra fotografica di Ladislav Bielik sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel '68) e tra i fautori del «Socialismo dal volto umano», riusciva a uscire dal suo Paese.



Il suo arrivo a Bologna fu il frutto di una lunga e difficile trattativa, sapientemente conclusa dal professor Fabio Roversi Monaco, all'epoca rettore dell'università bolognese con l'ambasciatore cecoslovacco. «La presenza di Dubcek a Bologna fu un even-

to dirompente — ricorda Roversi Monaco — di portata internazionale. La facoltà di Scienze Politiche decise di conferirgli la laurea, e io trattai personalmente con l'ambasciatore che mi disse chiaramente che non l'avrebbe mai fatto venire in Italia, che non

potavano accettare un riconoscimento così importante a una persona che aveva commesso molti errori, e agito male. Ne seguì una lunga trattativa che si concluse il 16 agosto — con l'università aperta appositamente — quando dissi all'ambasciatore che in occa-

sione della firma della Magna Charta Universitatum, prevista per il 18 settembre di quello stesso anno, la poltrona principale sarebbe stata vuota e listata a lutto, a indicare l'assenza di Dubcek».

E come arrivaste a un accordo?



Testimonianze
Scatti in mostra a Palazzo d'Accursio. Sopra, Dubcek (Ansa)

«Dopo un vivace scambio di vedute — proseguì Roversi Monaco — l'ambasciatore mi promise che l'avrebbe fatto venire a patto che non partecipasse alla firma della Charta, ma fosse qui solo a una certa distanza di tempo. Ovviamente il governo cecoslovacco non voleva che Dubcek fosse presente a una cerimonia in cui erano previsti oltre 430 rettori delle Università europee. In cambio però chiesi

che alla firma, in settembre ci fosse l'Università Karlova di Praga, a simboleggiare una presenza cecoslovacca».

Successivamente ci furono difficoltà?

«Mandammo un'auto a prenderlo alla frontiera, con il professor Guido Gambetta. Qui a Bologna la manifestazione ebbe una grandissima rilevanza, l'Aula Magna era pienissima e c'era tanta gente anche fuori. Il professor Antonio Faeti tenne la professione, Dubcek era molto emozionato e ci espresse una profonda gratitudine. Ricordando i principi della Magna Charta citò una frase del filosofo Amos Komensky, che diceva: «Le scuole dovrebbero essere tutte officine d'umanità».

Ebbe modo di rincontrarlo?
«Durante la sua permanenza a Bologna abbiamo spesso pranzato insieme, circa un mese dopo ci invitò (io e i professori Rinaldi e Gambetta) a Bratislava e lì cucinò per noi».

Barbara Carrozzini